

Oreste Scaizone

Studenti
partiti
ed elezioni
politiche

Libreria Feltrinelli

Battaglie
politiche

Oreste Scalzone

Studenti
partiti
ed elezioni
politiche

Libreria Feltrinelli

Uno dei temi propri del movimento studentesco è il rifiuto programmatico di ogni forma di integrazione nel sistema.

Nella critica di ogni istituzione che abbia il senso di mediazione col sistema stesso, l'attacco si è concentrato sui partiti tradizionali della sinistra operaia, nei quali si è ravvisata una connaturata tendenza a collaborare ai progetti di integrazione delle spinte rivoluzionarie, a svolgere un ruolo di mediazione tra le forze sociali e il sistema, ad incanalare ogni contestazione del sistema in direzione di un sostanziale equilibrio. I partiti — secondo una analisi diffusa nel movimento — sono una componente del sistema, un momento di mediazione burocratica, una istituzione posta all'interno del meccanismo, e dunque atta a conservare l'equilibrio, lo status quo, i rapporti fra le classi, i dati culturali depositati; e a contenere, controllare, rettificare, assorbire le spinte tendenti a sovvertire tutto ciò. La radice di questo giudizio può essere ravvisata in un rifiuto del quadro offerto agli occhi delle ultime generazioni dalla realtà mondiale contemporanea: il fallimento della tesi Kruthsceviana della pacifica coesistenza, che ha significato in realtà — in questi anni — esportazione della controrivoluzione; la

relativa acquiescenza della Unione Sovietica e dei paesi del campo socialista nei confronti dell'iniziativa sempre piú marcata, incisiva, tracotante e sfacciata dell'imperialismo; lo spettacolo di un mondo del quale è caratteristica oggettiva (a parte le fantasiose interpretazioni marcusiane e le degenerazioni di un facile sociologismo ("ad usum delphini")) l'allargamento a forbice del divario fra terzo mondo e paesi industrializzati; il sospetto che la pratica della coesistenza pacifica fosse in qualche modo connessa con questa contraddizione, e fosse una sorta di complicità, di accettazione in qualche modo interessata dello "status quo" inteso come divisione del mondo in zone di influenza, come forma di corresponsabilità, di diarchia, di conduzione a mezzadria delle sorti della politica mondiale; la pratica del colloquio, del negoziato, della contrattazione, del "gentlemen agreement" praticato nelle stanze bianche del palazzo di vetro, della villetta di Camp David, di Glassboro sulla pelle vuoi dei vietcong vuoi degli arabi, vuoi di chicchessia; le petizioni alla sicurezza europea, alla smobilitazione dei blocchi contrapposti, in un mondo in cui l'imperialismo continuava a dilaniare il Vietnam, a massacrare i comunisti dell'Indonesia, a mettere in piedi fantocci per la Union Minière, a inventarsi generali fascisti in Grecia, in Bolivia, in Brasile, nel Guatemala, a Santo Domingo, in Argentina, a tenersi i suoi Franco, i suoi Stroessner, i suoi Salazar, a praticare il suo razzismo, i suoi "Apartheid," le sue repressioni, a finanziarsi le sue vetrine provocatorie contro le rivoluzioni povere degli arabi; gli inviti alla tol-

leranza, al dialogo, mentre gli altri ti prendono a calci in bocca; la piú o meno tacita sconfessione delle guerriglie, di Castro, di Guevara, di Bravo, Prada, Soza, Montez; la rottura con la rivoluzione cinese in atto; la distanza politica e psicologica dai campi delle battaglie di Giap; il sospetto di una degenerazione in senso macroscopico del parlamentarismo, della via elettorale, dei tentativi di inserimento; tutto questo ha diffuso uno stato di malessere, di rivolta amara e violenta contro tutta una linea politica. Il termine revisionismo è uscito dalle sedi teoriche ed è diventato un'accusa, una invettiva contro la relativa tranquillità di questi anni, contro lo spettro della socialdemocrazia, contro la meccanica sopravvivenza della cristallizzazione di Yalta, contro il ricordo degli anni della restaurazione, quando i comunisti venivano cacciati dai governi di coalizione, sbattuti fuori dalla illusione troppo rapida della vittoria. È un no a questi venti anni, alle delusioni di questi venti anni, ai fallimenti delle rappresentanze, all'amaro inghiottito a fatica, alla costrizione al rispetto, alla pazienza, alla contraffazione, al dialogo.

Tutto questo ha diffuso una sfiducia per le istituzioni, per il partito come istituzione. Alla contestazione di una linea politica parlamentaristica e integrata, si è sostituita la contestazione del partito come tale, come organizzazione rivoluzionaria della classe operaia per la conquista del potere. Questa posizione si basa su una analisi secondo la quale le forze sociali rivoluzionarie (in primo luogo gruppi di classe operaia) sviluppano

— a partire da obiettivi di natura rivendicativa — delle lotte sociali di massa autogestite e autonomamente dotate di potenziale eversivo e di carattere rivoluzionario. Tale posizione disconosce il ruolo del partito come tale, attribuendogli il carattere di mediazione burocratica istituzionalizzata atta a integrare le lotte nel sistema. È innanzitutto questo nodo che va sciolto, sulla base di indicazioni scaturite da una corretta logica leninista.

La impreparazione politica di larghe zone del movimento studentesco; le carenze, le ambiguità, le contraddizioni che ne sono caratteristiche elettive per composizione, per natura, per formazione; il permanere al suo interno — all'interno della sua logica politica — di forti sedimenti della ideologia borghese, possono indurlo in tentazioni erranee, possono condurlo ad analisi scorrette. Da questo, dal rifiuto dell'organizzazione politica di classe allo spontaneismo, all'avventurismo, al tatticismo, alla contestazione della politica come tale, ad un oggettivo qualunquismo, il passo non è lungo. Il nodo fondamentale che va sciolto, resta la definizione, la individuazione della contraddizione essenziale del sistema.

“Sulla base di una analisi che rileva la differenza sostanziale tra il carattere oggettivo della contraddizione tra operaio e capitale e il carattere indotto, epifenomenico, ideologico della contraddizione tra studente e strutture scolastiche, fra produttore di cultura e strutture comunicative, si riconosce nella classe operaia l'unico gruppo sociale individuato come forza egemone di un movimento rivoluzionario tendente alla eversione

del sistema capitalistico (a parte quella componente specifica dell'alienazione operaia rappresentata dalla separazione fra attività manuale e intellettuale). L'integrazione della classe operaia nel sistema, il riassorbimento dei suoi contenuti metodi forme istituzioni e obiettivi di lotta nel quadro del sistema non è un fatto oggettivo, meccanico e ineluttabile.

“La responsabilità va individuata — al contrario — nei contenuti di formulazioni e proposte politiche revisioniste, che sono state calate attraverso un sistema di mediazioni burocratiche come forme della lotta di classe (la quale non prescinde — in nessun caso — dall'ideologia, e dunque non esiste come dato politico oggettivo estraneo all'ideologia, non preesiste alle forme in cui si manifesta e al tipo di rapporto che istituisce con il sistema. Vale a dire, le responsabilità del suo grado di integrabilità sono politiche e identificabili in scelte precise: ‘la classe operaia — dice Ilich — tende spontaneamente alla socialdemocrazia se priva di una avanguardia rivoluzionaria’).”¹

Questa analisi va collegata con una precisa definizione della natura del movimento studentesco.

“Alla base della ‘rivolta’ degli studenti sta una tensione intellettuale, un rigore ideologico che induce ad entrare in conflitto con la propria classe e a rifiutare una condizione di privilegio...”

“Questa contraddizione fra gli studenti e il

¹ O. S., *Sull'occupazione delle facoltà di lettere dell'università di Roma*, in “Quindici,” n. 8.

sistema borghese ha un carattere ideologico, una origine intellettuale, fondata sull'acquisizione di uno strumento di analisi e di guida per l'azione nata dalla presa di coscienza della contraddizione oggettiva (potenzialmente rivoluzionaria) tra classe operaia e sistema capitalistico.

"Questa disponibilità eversiva non coincide con il ruolo di 'gestore della rivoluzione', che a torto si vuole usare come misura unica del significato politico del movimento."

Il compito che spetta al movimento studentesco è quello di svolgere un lavoro politico eversivo. E lavoro politico eversivo significa scontro con il sistema. Lo strumento che consente l'unificazione del movimento su questa linea è il chiarimento della natura di classe della scuola e lo scontro con essa.

Impegnarsi in questo scontro significa eliminare ogni residuo di logica legalitaria. (La legalità non è un mito e non deve essere un limite. Questa non è una formulazione astratta, è la presa di coscienza e in un certo senso la conseguenza meccanica della dinamica dell'agitazione, del modo in cui si è sviluppata in questi mesi la lotta con il potere.)

L'Università "faraonica" in cui siamo stati costretti a lavorare era un cumulo di illegalità; e la nostra risposta — se è per questo — è stata illegale fin dall'inizio. Il concetto di legalità è ambiguo e — ovviamente — connesso ad una logica di classe. Occupare le facoltà è illegale secondo la loro logica; e trasformarle in caserme è "illegale" secondo la nostra. Il potere degli studenti

è "illegale" per loro, e la scuola dei padroni lo è per noi, così come per loro la lotta di classe e la rivoluzione socialista sono una illegalità e — al contrario — lo è per noi lo sfruttamento.)

Gli studenti che si scontrano con la polizia, che occupano le Università e le strade, che partecipano ai picchetti degli operai in sciopero davanti alle fabbriche, sono il segno marcato di uno stato di crisi, di tensione, di malessere, che travalica i confini stessi della contraddizione capitale-lavoro che ne è la matrice.

Gli effetti del sistema di produzione capitalistico, la "facies specifica" della sua vita sociale, la morfologia del "Welfare state," il sistema di valori e disvalori proprio della società del benessere, le disfunzioni più eclatanti del neo capitalismo (imperialismo-grattacielo nel deserto-napalm-detroit e terzo mondo — fai pagare agli arabi i nostri debiti — kao-ky - barrientos - midcult - escalation - discriminazione - Johnson) — tutto il seguito di sottili prevaricazioni, coercizioni, il tessuto di violenza che ci coinvolge quotidianamente (a ciascuno la sua Wall street — o a ognuno il suo pezzo di deserto chiamato pace,): tutto questo ha diffuso un atteggiamento di dissociazione, di protesta, di rifiuto. Dal rifiuto alla rivolta, alla ribellione: c'è stato il Vietnam a fare da catalizzatore, a far capire che il meccanismo non è invincibile né metastorico, a costituire un esempio della possibilità per l'uomo di ribellarsi alla macchina dell'imperialismo e di batterla. "L'immensa potenza degli Stati Uniti — dice Marcuse — non è riuscita a schiacciare i Vietcong: questa è la no-

vità piú carica di potenziale rivoluzionario degli ultimi anni." Ma questi epifenomeni del capitalismo rimandano tutti a una matrice essenziale, alla contraddizione fondamentale del sistema capitalistico, quella fra capitale e lavoro. Questa contraddizione passa oggi oggettivamente sia fra imperialismo e terzo mondo, che fra potere capitalistico e classe operaia all'interno dei singoli paesi.

La natura dello scontro borghesia-proletariato è identica; il potere economico è concentrato nelle medesime sedi; la mistificazione operata dal sistema — che nei paesi ad alta concentrazione industriale intende integrare la classe operaia coinvolgendola con i suoi interessi — va battuta.

Questa rivolta integrale contro il sistema, questo rifiuto di ogni forma di integrazione della lotta entro schemi istituzionali precostituiti, di ogni mediazione con il potere costituito, questa affermazione di una logica completamente nuova, sono contributi metodologici importanti dei quali il movimento si fa portatore. Ma non bastano da soli a significare un carattere rivoluzionario in senso globale. Le ambiguità permangono; i legami di estrazione, di cultura, di privilegio con la classe borghese non sono totalmente recisi; gli obiettivi, i metodi, le tattiche non sono totalmente svincolati dalla ideologia borghese. Attenzione alle rivoluzioni da rotocalco, al sovversivismo da sensazione, alle parole d'ordine generiche ed equivocabili. (Fra le ambiguità emerge la contraddizione evidente tra l'estrazione sociale dei militanti del movimento e la parte che si scelgono nello scontro

di classe. È la contraddizione fra la condizione di studente — per lo piú figlio di borghesi — e la acquisizione di una logica rivoluzionaria.

Questa contraddizione provoca malintesi e reazioni confuse. Che un gruppo privilegiato — perché tale è malgrado tutto — si ribelli contro la condizione di privilegio, e contesti il privilegio stesso, le sue origini e la sua matrice sociale, appare strano, a volte incomprensibile, a volte sconcertante e sospetto.

Così, la reazione all'agitazione degli studenti passa per due equivoci fondamentali: la "complicità" di una certa zona della borghesia, e la diffidenza di larghi strati della classe operaia. E in effetti, che cosa potrebbe pensare uno dei ragazzi di Barbiana — di quelli che nella "lettera a una professoressa" hanno fatto una serrata denuncia dell'Italia delle lauree, e della funzione di autodifesa del privilegio svolta dalla cultura e dal sistema di istruzione — che cosa potrebbe fare di diverso che esprimere il sospetto che il malessere degli studenti derivi dalla inefficienza del privilegio, e dalla necessità di ottenere di piú?

Evidentemente qualcosa non va, bisogna chiarire meglio: complicità e diffidenza hanno la stessa origine, scaturiscono dal medesimo equivoco.

Questo nodo va sciolto a livello politico: i legami con la propria classe si tagliano, e quelli col proletariato si stabiliscono, nel momento in cui si fanno propri strumenti di analisi e di intervento rivoluzionari in senso autentico; vale a dire, leninisti.

Questo significa far sparire ingiustificate com-

prensioni e diffidenze deleterie. Significherà la fine della complice malcelata simpatia con cui la borghesia illuminata guarda al movimento. Una specie di rottura con i padri, con le illusioni anglofile della democrazia, col mito della "costituzione nata dalla resistenza." I ponti vanno tagliati. La nostra guerra al sistema non deve essere una battaglia interna, una specie di guerra privata tra padri e figli per le chiavi di casa, per il possesso della poltrona piú comoda, ma un attacco qualificato a un momento del potere borghese. Questo significherà anche la fine della diffidenza. Così, che nessuno possa pensare di risolvere il problema con la solita interpretazione dello "scontro di generazione," così, bella e fatta, buona per la TV e i rotocalchi, con tutti i crismi di un sociologismo di maniera, di una analisi di "routine," semplicistica e consunta. Almeno questa volta, i "giovani" vogliono crescere, non invecchiare.)²

Da queste analisi scaturisce l'individuazione del ruolo del movimento.

"La lotta contro la struttura di classe della università, di tanto in quanto è specifica e insieme politicamente qualificata, può allargare certe contraddizioni e dunque essere oggettivamente integrata nella lotta di classe, come momento particolare e marginale di essa. (Ricordarsi di Carmichael e dei ragazzi di Barbiana, che invitano rispettivamente i bianchi progressisti e gli intellettuali

² Dall'introduzione per il *Libro bianco sul movimento studentesco a Roma*.

rivoluzionari ad agire nel proprio specifico, a non fare i grilli parlanti.)

"In questo quadro si colloca il chiarimento decisivo dei ruoli, la distinzione tra militante rivoluzionario e militante del movimento studentesco.

"Si potrebbe dire — in sintesi — che spetta al movimento studentesco come tale una lotta contestativa qualificata, svolta nel suo specifico, e non un ruolo demiurgico o egemone a livello politico generale; ma che questa lotta ha uno spazio, un senso, una dimensione nella misura in cui si qualifica come operazione su un settore particolare di un quadro piú vasto, nel cui contesto l'intervento specifico si integra oggettivamente, come momento marginale e al tempo stesso necessario."³

"Si delinea così la duplice funzione che — in questa fase — può avere il movimento.

"Una è rappresentata dall'individuazione di obiettivi tali che sia possibile realizzare su di essi una convergenza di forze sociali esterne al movimento, e dallo sviluppo del lavoro politico e dell'agitazione in ordine a questi obiettivi, intesi come punto di scontro con il sistema. L'altra è rappresentata dalle proposte metodologiche che scaturiscono dal modo in cui tale lavoro politico è portato avanti.

"Il fine deve essere la costruzione di una organizzazione capace di sviluppare un movimento politico di massa, eversivo nei metodi e negli obiettivi di lotta. Lo strumento per precostituire

³ *Idem*, in "Quindici" n. 8.

una base di massa a questo movimento deve essere lo scontro con la scuola di classe. In questo senso il recupero dello specifico universitario, è utilizzato al fine di diffondere una coscienza anticapitalistica tra gli studenti e organizzarne larghi strati in un movimento che possa diventare — in una fase successiva — una componente propulsiva del movimento politico rivoluzionario.¹

Questa definizione del "ruolo" implica come immediata conseguenza l'indicazione di proposte politiche per il movimento, che definiscano il tipo di lavoro politico da svolgere.

¹ *Idem*, in "Quindici," n. 9.

"Il movimento studentesco nel suo complesso, è una realtà politica composta, ibrida, caratterizzata da una serie di spaccature orizzontali che si sono sedimentate sulla base dei diversi livelli politici. *Identificare il movimento studentesco con la sua avanguardia è un grave errore politico.* Sovrapporre la tematica di un gruppo di avanguardia alla tematica articolata e spesso contraddittoria dell'intero movimento può condurre ad errori grossolani che alterano le reali intenzioni di chi è indotto a compierli e ne sviano i contenuti dell'azione politica. Il movimento studentesco ha trovato la sua base politica partendo dallo specifico universitario e — utilizzandolo come punto di scontro con il sistema — è riuscito a crescere politicamente e ad estendere la propria base. La carica eversiva, l'uso della violenza come strumento politico, la non disponibilità ad essere integrati nel sistema, il rifiuto della pratica della contrattazione, il contributo metodologico rappresentato dall'uso e dall'istituzione di momenti ed istanze di democrazia diretta, sono sì elementi caratterizzanti una linea politica nuova e contraddittoria nei confronti di una pratica politica parlamentare e integrata, ma questa contrapposizione si è sviluppata piuttosto per frammenti, per spun-

ti, per sollecitazioni di metodo, in un ambito specifico. Il credere che questo basti a caratterizzare un movimento politico tout-court capace di rappresentare un'alternativa reale (il che significa in primo luogo capace di esprimere una strategia globale) ai partiti attuali del movimento operaio è errato. Il movimento studentesco porta *tuttora* al suo interno equivoci e ambiguità in ragione dei diversi livelli di politicizzazione della base. La composizione politicamente eterogenea del movimento non giustifica un giudizio che gli attribuisca il ruolo di gestore della linea anti revisionista, della contestazione rivoluzionaria al sistema. La contrapposizione movimento-sistema, (nel quale vengono meccanicamente catalogati padroni, operai, meccanismo produttivo, sistema politico, partiti, sindacati ecc... definiti in blocco 'istituzioni del sistema') è scorretta non solo per una serie di valutazioni ideologiche sulla natura dello studente, ma anche perché non muove da una precisa definizione della fase presente del movimento. L'ipotesi secondo la quale non spetta al movimento studentesco come tale l'elaborazione di una linea rivoluzionaria a livello politico generale, perché la classe dotata di obiettivo potenziale rivoluzionario è la classe operaia, ha ricevuto nei fatti una verifica politica. Il movimento studentesco come tale non è atto ad esprimere ed a gestire tale linea.³

³ Il che significa — però — non preconcetta preclusione rivolta agli studenti in lotta di partecipare con la loro elaborazione teorica e prassi politica alla elaborazione (in prima istanza in sede storica, oggettiva) degli strumenti della lotta di classe e della strategia rivoluzionaria, ma necessità di acquistarsi un ruolo attraverso un lavoro politico qualificato.

Queste valutazioni inducono a considerare con attenzione le proposte politiche da fare al movimento, e a tener conto della necessità di specificarle con estrema chiarezza e di commensurarle al movimento stesso portandole al suo livello.

Per esempio, alcuni temi critici dell'opposizione di sinistra al PCI che molti di noi, attualmente militanti nel movimento studentesco, agitano da anni e che a molti di noi sono congeniali per lunga familiarità — nel movimento possono essere occasione di malinteso e trovare spazio atto a raccogliarli e mistificarli in un tipo di anti-comunismo radical-borghese o qualunquista, oggettivamente di destra, largamente diffuso tra i settori meno politicizzati della base studentesca.

Per questo motivo è necessario che tutti noi, che abbiamo condiviso la condizione di opposizione minoritaria sin dal tempo in cui eravamo emarginati e la stampa e i rotocalchi della borghesia illuminata ci scrutavano al microscopio come esemplari di 'cinesi di casa nostra' chiariamo i nostri temi politici. Questa necessità di far chiarezza è dovuta all'assoluta esigenza di evitare qualsiasi utilizzazione mistificata o malintesa in senso qualunquista del nostro discorso politico.⁴

Occorre un lungo lavoro di educazione politica, di unificazione dei livelli di informazione, di decantazione e qualificazione della base del movimento, di acquisizione di precisi strumenti di analisi e di intervento. "Una rivoluzione fatta dai si-

⁴ O. S. Nel costo dei libri il prezzo del napalm, in "Quindici" n. 9.

gnori — dice il libro di Barbiana — è signorile. La discriminante resta comunque quella leninista dell'organizzazione. Vale a dire, l'organizzazione della violenza del proletariato contro la violenza della borghesia.

“Vale a dire, rifiuto di ogni carattere estemporaneo della lotta. La norma leninista è l'esatto contrario dello spontaneismo, è la riaffermazione del primato della politica, dell'organizzazione politica della lotta di classe.”⁷

II

Fatte queste precisazioni, si tratta di analizzare con chiarezza la matrice di alcuni “fatti” politici, che vanno spiegati.

1). La prima questione è perché le aule delle università siano diventate la sede elettiva di un dibattito e di un lavoro politico che investe un ampio spettro di problemi, e si pone in atteggiamento critico e contestativo nei confronti di questioni di strategia del movimento operaio, giungendo a contrapporsi alla sua linea.

La risposta, è nella carenza di strumenti propri di lotta politica, nel “vacuum” che si è venuto a creare.

Perché alcuni gruppi di studenti fanno della Università, delle aule universitarie, dei centri di agitazione politica?

⁷ Dall'introduzione per il *Libro bianco sul movimento studentesco romano*.

Il movimento studentesco consta di due poli: una base estesa, animata da un malessere per la disfunzionalità dell'Università che può trasformarsi in coscienza qualificata dalla natura di classe e in determinazione di scontrarsi con il sistema; e una zona qualificata, trainante, politicamente definita.

In questa zona di “avanguardia” si collocano in posizione egemone quanti in questi anni hanno contestato la linea del PCI e hanno ricercato un terreno di scontro diverso. Così, l'università è venuta a sostituirsi all'ambito naturale di lotta, allo spazio specifico per il lavoro politico: il partito.

È mancato lo strumento specifico, elettivo, proprio della lotta politica: l'organizzazione della avanguardia rivoluzionaria del proletariato.

Tutti coloro i quali proprio conducendo esperienze di lotta politica di massa quali quella nel Movimento Studentesco, ne hanno sperimentato e riconosciuto con sempre maggiore esattezza i limiti — e son venuti riconoscendo la inutilità di queste lotte se non sono recuperate da un'istanza politica che le orienti e le indirizzi in senso rivoluzionario — sperimentano una situazione di conflitto, una “via senza uscita.” Da un lato, la critica serrata di posizioni erranee che non nascono da una corretta analisi leninista (i pericoli di degenerazioni opportunistiche — spontaneismo, avventurismo, riformismo di sinistra, anarcosindacalismo — la possibilità di un recupero mistificato, di destra, radicalborghese o qualunquista, di un certo tipo di proposte politiche) induce a riconoscere come unica logica accettabile quella che

individua nell'avanguardia organizzata del proletariato (il partito leninista) l'unico strumento *politico* per la rivoluzione, capace di offrire uno sbocco alle lotte di massa. Dall'altro, il non riconoscere nel PCI l'attuazione di questo schema logico, di questa indicazione programmatica, pone in una situazione di "impasse," di drammatica carenza di strumenti.

Se si arriva a concludere che lo strumento specifico del proprio lavoro politico è il partito di tipo leninista, e si riscontra nel PCI una natura diversa, estranea a questo modello, ci si domanda dove rivolgersi, e cosa fare, e come operare politicamente, e quali strumenti utilizzare.

E — aggiungi — quali proposte politiche non ambigue o velleitarie portare avanti, e cosa proporre, di quale progetto di lavoro farsi portatori, se non c'è una istituzione, un dato accertabile attraverso l'esperienza, un fatto storico determinato, una situazione concreta, che renda reale la prospettiva che indichiamo, che la renda facile, plausibile, da poterla toccare con mano e sceglierla a stile di lavoro e norma d'esistenza.⁴

Che cosa dire a quei compagni che vengono

⁴ Perché questa è la corretta lettura dello schema leninista dell'organizzazione. Una lettura "leninista" del leninismo, individua il fulcro teorico fondamentale dell'elaborazione e delle indicazioni di Lenin per l'organizzazione nel riconoscimento del valore *politico* delle scelte organizzative, della strettissima interdipendenza fra un tipo di strategia e il tipo di organizzazione corrispondente (interdipendenza tale, che possiamo — parimenti a buon titolo — dire "fra un tipo di organizzazione e il tipo di strategia corrispondente"), della necessità di una funzionalità continua dell'organizzazione agli obiettivi tattici e strategici da conseguire.

di lontano — da posizioni confuse e mistificate — che cosa proporre una volta che abbiamo insegnato loro la norma leninista dell'organizzazione, se il modello che abbiamo proposto non è reperibile nella nostra realtà presente?

Ecco che cosa accade.

L'incapacità ad esprimere una egemonia, un ruolo di direzione politica e ideale delle lotte, lascia spazio a ogni tipo di deformazione ideologica.

Il vuoto politico lascia spazio a tutti: l'abbandono di un ruolo di guida rivoluzionaria, di "reparto organizzato" del proletariato per la conquista del potere, provoca una lenta e progressiva diseducazione politica.

L'assenza dell'"intellettuale collettivo" disaiuta l'analisi: ognuno la fa a proprie spese, sulla propria pelle — a prezzo di errori anche gravi.

Prendiamo tre esempi:

Venti anni di sistematica spoliticizzazione del sindacato, di sistematica rinuncia ad un ruolo progressivo, egemone, di abiura sistematica alla funzione elettiva del sindacato, che è quella di dirigere la lotta di classe, di guidare le lotte per la conquista di migliori condizioni di esistenza *al fine di accrescere la coscienza politica e la disponibilità rivoluzionaria degli sfruttati*, hanno prodotto nella lotta sindacale aspetti degenerativi talmente macroscopici, da diffondere fra larghi strati giovanili un'incomprensione del ruolo del sindacato, una denuncia puntuale della sua integrazione, una ripulsa violenta e precisa anche se tuttora di tipo morale, protestatario.

E d'altra parte, quale immagine hanno avuto

del sindacato se non l'immagine legalitaria e atrofica, spesso pavida e disorientata, spesso conciliante e tecnocratica, di un sindacato perseguitato da complessi di inferiorità, timidezze endemiche, esitazioni?

I giovani che non hanno conosciuto l'epopea di Di Vittorio — congrua al suo momento storico, per quanto mi consta — che immagine hanno potuto conoscere, se non di un sindacato in doppiopetto grigio, con le unghie spuntate, spento, castrato di virulenza e potenziale aggressivo?

Che cosa è stata in realtà la parola d'ordine delle 3 autonomie, se non autonomia dalla rivoluzione e sostanziale sottomissione ai padroni, al governo, al monopolio di stato, al neofaraonismo dell'ENI; che altro è stato se non un subire di fatto le ideologie di accatto e di cartapesta dei Giolitti, dei Ruffolo, dei Guiducci, filtrate attraverso le mistificazioni socialdemocratiche di Pieraccini?

È forse andato qualcuno a spiegare ai giovani operai nauseati dai sindacati gialli che il sindacato di classe è una cosa diversa, che la tessera del sindacato di classe è un manifesto di lotta, un'arma, una scheda rossa e non un modulo procreativo per raccomandazioni?

Quale è stato il risultato?

Il rifugiarsi nel qualunquismo, nell'isolamento moralistico, o — nel caso migliore — in un primitivismo luddico, nell'esaltazione dello spontaneismo.

La critica della società dei consumi ha spesso preso accenti savonaroliani — viene fatto di pensare ai patarini, ai catari, a Wycliff e Huss, alle ri-

volte dei contadini tedeschi, al luddismo.

Che il mio compagno "Rudi il rosso" parli così è comprensibile. È comprensibile che parli così da una città-vetrina dove prima abitava Hitler, da una nazione sistematicamente depurata di comunisti al punto tale da far regredire, svanire il ricordo del fatto che da quella cultura è emerso Karl Marx ("la classe operaia... è l'erede di tutta la filosofia classica tedesca" — e questa frase aveva già capovolto la filosofia e cominciato a trasformare il mondo, ribaltato i valori un secolo e mezzo prima che Carmichael dicesse che "lo schiavo comincia a liberarsi quando rifiuta le 'definizioni' dei suoi padroni"). Ma che si consenta da noi una tale defaillance della formazione politica della base è grave.

La colpa di questo, è l'assenza di prospettiva.

Non si è fatto capire — attraverso una verifica politica, "nei fatti" — che la "600" non è di per sé elemento di integrazione, a condizione che sia presente una prospettiva rivoluzionaria, la continua spiegazione di questa prospettiva, la milizia politica rivoluzionaria.

Nessuno ha dimostrato *nei fatti* che l'abolizione dei cottimi, il mutamento delle condizioni di lavoro, il parziale recupero delle energie e delle libertà fisiche e mentali alienate nel lavoro salariato deve tendere ad accrescere la coscienza dello sfruttamento e ad aumentare il potenziale rivoluzionario dell'operaio.

La ricerca affannosa — ad esempio — della unità sindacale ha coinvolto la CGIL nelle accuse di integrazione mosse agli altri sindacati, la ha

resa oggetto di una ripulsa, da parte di numerosi gruppi di giovani, che è la risposta immediata a uno stato di violenta protesta.

Si risponde a questo argomento dicendo che l'unità è stata imposta dalla base, dallo svilupparsi di certe lotte in senso unitario. A questa tesi va fatta una obiezione di fondo: è il livello politico che deve qualificare l'unità, che deve essere la misura di una scelta fra unità e divisione.

La "spinta di base" non è una giustificazione a certi errori; è noto ad ogni comunista, che compito delle organizzazioni politiche di classe è quello di guidare, orientare le lotte, qualificarle in modo organico a una prospettiva rivoluzionaria.

Il sindacato — non meno del partito di classe — non può andare a rimorchio delle lotte, essere uno specchio delle spinte spontanee.

Ogni leninista sa bene, che la classe operaia, se non guidata da una avanguardia rivoluzionaria organizzata, "tende spontaneamente alla socialdemocrazia," che la lotta di classe non è un fatto carismatico, e necessariamente portatore di uno sbocco rivoluzionario.

Il secondo esempio è — per certi aspetti — il più inquietante: è la macroscopica degenerazione della linea del partito in senso parlamentaristico, la sovrapposizione continua di una logica "elettorale" con tutte le implicazioni in essa contenute (la diffusione di false illusioni; il prezzo del tentativo di cattura dei ceti medi; le concessioni ai cattolici, ai laici, alle forze politiche genericamente progressive; la rinuncia alla preparazione di quadri rivoluzionari; l'assoluta oblitera-

zione di quel lavoro di "preparazione all'insurrezione" che deve essere comunque un momento cardine del lavoro politico; la compressione delle grandi lotte di massa e la loro costrizione entro schemi legali, ambiti istituzionalizzati, sistemi di mediazioni legalitarie), la ripulsa a sperimentare *nei fatti* alternative in senso rivoluzionario, e al tempo stesso il rifiuto di spiegare, di precisare con chiarezza alle masse, con parole d'ordine politiche, e non in sede teorica e "culturale," il ruolo "tattico" della partecipazione alle elezioni e al Parlamento borghese.

È stato forse detto — in questi anni — che la repubblica democratica-borghese è "strumento del capitalismo per lo sfruttamento del lavoro salariato" (Engels), il miglior involucro politico per il capitalismo" (Lenin)?

"La sorte del proletariato — dice Lenin — anche nella più democratica repubblica borghese è la schiavitù salariata." E invece, per anni, si è alimentato l'equivoco della "repubblica nata dalla resistenza," della "difesa delle istituzioni" facendo continuo riferimento a un concetto mistificante come l'unità antifascista, senza spiegare che il motivo di questa unità risiedeva in una contingenza storica per la quale le contraddizioni interne alla borghesia diventavano momentaneamente più acute ed incidenti della contraddizione borghesia-proletariato.

Ma qualsiasi teorizzazione non puramente strumentale dell'"unità delle forze progressive" tende a creare discriminanti inesistenti e a na-

scondere la reale contraddizione e il reale punto di scontro.

E come si può onestamente sostenere il carattere strumentale di questo tipo di discorso politico, se per anni questi concetti sono stati diffusi, propagandati tra la classe operaia? L'educazione delle masse non è forse un compito fondamentale dei comunisti, e la diseducazione non è forse segno di opportunismo?

Quale distinzione è stata fatta tra tattica e strategia, come è stata rispettata *nei fatti* questa distinzione, e come è stata insegnata *dai fatti* alle masse?

Il marxismo-leninismo nega la possibilità di trasformazione della macchina dello stato borghese nel senso del suo miglioramento.

Il proletariato può emanciparsi a patto che distrugga la macchina dello stato borghese.

La differenza teorica di base tra Lenin e Kautsky è proprio questa.

Quale sforzo è stato fatto, per diffondere la coscienza della inconciliabilità fra le classi, per chiarire la natura dello stato borghese, per indicare la funzione di organo del dominio di classe, di "strumento speciale di repressione al servizio della classe dominante," per diffondere la consapevolezza del ruolo di "consiglio di amministrazione degli interessi del capitalismo" svolto dal governo?

Come si sarebbe potuto spiegare questo, se si continuava a parlare di "programmazione democratica," a diffondere l'illusione di una politica che — permessa, accettata, avallata dalla borghese-

sia — colpisse gli interessi della classe borghese se si diffondeva di fatto i poteri del gradualismo?

Il dilemma è insuperabile, oggettivo: la via delle "riforme rivoluzionarie" non esiste; il sistema è in grado di assorbire, recuperare, indirizzare a suo modo le spinte contestative; il punto terminale di una logica riformistica è oggi o il puro vaniloquio predicatorio e velleitario, o la socialdemocrazia, intesa come coerente applicazione di una logica "interna" al sistema, come proposizione di riforme che si collocano come momenti di razionalizzazione del sistema, di crescita, di superamento delle disfunzioni.

La socialdemocrazia è uno sbocco meccanico, non un fatto morale dipendente dalla quantità di "coscienza rivoluzionaria" di cui si è portatori.

Il velleitarismo o la socialdemocrazia sono i punti terminali di una logica pendolare da cui non si esce se non a patto di rinunciare alla "strategia delle riforme": l'estrema difficoltà, la lontananza, la prospettiva confusa, diciamo pure l'apparente assenza e improponibilità — in questo momento — di altre prospettive non è un buon motivo per non staccarsi da posizioni inesistenti: la conoscenza del punto di approdo non è la con-

⁴ Nel suo specifico, il movimento studentesco ha capito che la via delle riforme è la via dell'integrazione e dell'utopia. La "riforma democratica dell'università" è un'utopia o una mistificazione al pari dell'autogestione. La riforma può andare solo nel senso dell'integrazione, dell'ulteriore razionalizzazione dell'istituzione. Il potere politico subisce la spinta della lotta di massa, ma è in grado di recepirlo "a suo modo" e capovolgere il senso. Ebbe a dire Moro, che se non era possibile riportare il movimento alla legalità, bisognava che la legalità si facesse comprensiva delle nuove realtà.

dizione necessaria del lasciare le vecchie rive; la conoscenza procede proprio così, partendo dall'abbandono delle vecchie certezze rivelatesi inconsistenti.

In questo senso, alla luce di queste considerazioni, il PCI appare proprio come l'interprete, il portatore di questa situazione di "impasse": paralizzato tra questi due poli, con l'esempio da un lato della socialdemocrazia in atto e il terrore — dall'altro — del vuoto di prospettive, continua a proporre alternative velleitarie, ad essere la trascrizione politico-organizzativa di una situazione di "guerra di posizione" che non è dei nostri anni.

In questo senso la linea del PCI non è "ancora" una linea socialdemocratica in senso esatto, con tutte le implicazioni implicite ed esplicite, con l'accettazione dei postulati e dei punti di arrivo; è — al contrario — un ibrido, una linea che non è neanche socialdemocratica nella misura in cui è espressa da un corpo politico che ancora non è tale e dunque rimane astratta, inapplicata, velleitaria.

La risultante oggettiva di questa linea è la socialdemocrazia o il vaniloquio; si potrebbe presentarla al massimo come la via degli obiettivi "interni," la via della crescita numerica e politica del partito, della maturazione delle masse, attraverso l'esperienza delle lotte di massa.

Ma come può essere concepito questo obiettivo, se si continua ad alimentare *di fatto* l'utopia piccolo-borghese, il segno della sottomissione pacifica degli sfruttatori agli sfruttati?

Se alle masse non si è data coscienza politica

del fatto che "solo con la forza del fucile il proletariato può sconfiggere la borghesia" (Mao)?

Il carattere strumentale della presenza nel parlamento e della partecipazione alle elezioni, chiaramente indicato da Lenin, è stato sostituito da una sovrapposizione del momento tattico a quello strategico, dalla graduale cancellazione di questo.

E non valga come giustificazione un discorso tendente ad affermare l'esistenza di una "volontà" recondita, tenuta nascosta per motivi di opportunità politica e necessità di proselitismo e di allargamento della base: questo è un discorso avventuristico, che parte dalla negazione del partito leninista, dalla teorizzazione di una direzione burocratica piccolo borghese; il partito leninista è un organismo che deve essere interamente cosciente — nella persona di ogni militante — della linea di cui è portatore.

Un compito essenziale dell'organizzazione politica dell'avanguardia della classe operaia è la educazione politica del proletariato, e non la cattura dei piccolo-borghesi; i comunisti — dice il "manifesto" — non nascondono a nessuno le loro intenzioni, non disdegnano di rendere noto a chiunque il loro obiettivo di sovversione del sistema capitalistico, di abbattimento violento del potere della borghesia.

Quali sono i risultati di questa degenerazione parlamentaristica, i contraccolpi e le reazioni negative a questa linea?

Anche a questo proposito, si dimostra come l'assenza di una corretta linea politica lascia il posto a ogni tipo di deformazione.

Fra tutti coloro — studenti, giovani operai, forze diverse — per i quali lo sbocco politico di una posizione di rifiuto della integrazione e di "contestazione globale del sistema" si è polarizzato sui temi dell'attacco alla partecipazione alle istituzioni del sistema, si sono andate diffondendo posizioni ideologiche deformate.

Alla preponderanza del momento tattico sulla strategia, si è risposto con un rifiuto integrale, con una totale incomprensione e ripulsa del momento tattico stesso.

Il rifiuto del parlamentarismo si è trasformato in rifiuto generalizzato e incondizionato dell'"uso" del parlamento; la denuncia dell'illusione elettorale, della mistificazione piccolo-borghese della "via pacifica al socialismo," della diffusione anche solo strumentale (non per questo meno erronea, perché diseducativa) di teorizzazioni tendenti a far credere alla possibilità di superare l'inconciliabilità delle classi e l'inevitabilità dello scontro, è diventata motivo di una "astensione" dalla lotta politica in corso, una astensione tutta permeata di motivi morali e nient'affatto marxista, ma le cui motivazioni emergono con estrema chiarezza.

C'è — in queste posizioni — un rifiuto delle "regole del giuoco," una intenzione eversiva, una diffidenza per ogni prevedibilità, istituzionalizzazione, riassorbimento dell'opposizione, una intenzione di uscire fuori da ogni logica di conciliazione, di contrattazione, di equilibrio, che è estremamente giusta; ma c'è — al tempo stesso — il pericolo di uno sdegnoso isolamento, di una posizione aven-

tiniana, di un rigorismo tutto morale e verbale che in realtà — rifiutando ogni contatto, ogni contaminazione — rinuncia anche all'uso di strumenti di intervento, decide di castrare le proprie possibilità di attacco, di inserimento nelle contraddizioni, si lascia chiudere in una sacca — magari fatta del cellophane che avvolge i prodotti da esporre in vetrina, ottimi "commestibili" per la industria culturale.

Scriva Roberto Romani ("Astensionisti di ritorno" - L'UNITA', 9 Aprile '68):

"Date queste premesse all'operaio non resterebbe che l'alternativa di accettare il quadro attuale dei rapporti di classe o di tenersi in perenne alienamento per lo scoppio finale di tutte le contraddizioni del sistema. Nell'uno o nell'altro caso è la dimensione politica che viene negata: l'operaio viene esortato a diventare o un 'integrato' o un profeta disarmato che non partecipa alla vita pubblica, che non vota, che non si organizza, che rifiuta la nozione del partito. Un essere così disperato e isolato è il 'rivoluzionario' più subalterno che possa esistere, perché gli viene a mancare sotto i piedi il terreno stesso dello scontro: lo Stato, l'organizzazione del potere, l'approccio con le contraddizioni intime, materiali del sistema.

"Limitarsi a 'gridare' l'obiettivo finale può servire tutt'al più a sedurre una 'opinione' operaia, non ad associare gli operai in opposizione. Se l'operaio non impara a modificare la sua condizione immediata, non può battere Bonomi e la Confindustria, non può corrodere e spezzare le

strutture esistenti. Ma questo è un salto di coscienza che nessuna predicazione millenarista può attuare se un 'intellettuale collettivo' non agisce in tutte le sfere della società civile e della società politica. Se la classe operaia ha una sua idea dello Stato deve essere così 'adulta' da produrre fin d'ora dentro questo Stato, i primi elementi di una organizzazione superiore. Sennò è condannata ad una pura e semplice testimonianza che è, nella pratica, una delega innocente al potere borghese."

Il discorso è giusto, e formalmente corretto: ma è sicuro Romani che questo "intellettuale collettivo" sia reperibile oggi nel nostro Paese?

Che il PCI rappresenti l'attuazione storica di questo schema concettuale? E allora, la responsabilità di queste deformazioni, non è da attribuirsi a una linea politica che ha provocato questo "tramonto del Partito" dall'orizzonte politico di migliaia di giovani? Non risiede nel fatto che il PCI non si è rivelato in grado di essere lo strumento, il canale in cui potesse esprimersi "a livello politico" la carica rivoluzionaria, il rifiuto della coesistenza, del dialogo, della pazienza?

La natura del "partito di tipo nuovo" di Togliatti, la struttura del partito di massa, non è forse organica a una scelta elettoralistica — piuttosto che eversiva — estranea al modello di "reparto organizzato" del proletariato preposto alla direzione della lotta di classe per orientarla nel senso della rivoluzione socialista?

Non è forse questa estraneità a rendere molti giovani insofferenti alla disciplina di partito, al centralismo democratico, alle norme dell'organiz-

zazione leninista? A far prevalere posizioni anarchiche, individualistiche, a diffondere spirito di gruppo, di fazione, incapacità di disciplina? La disciplina leninista può affermarsi solo a un patto: che ognuno sia in grado di capire *le ragioni* della disciplina; e proprio queste sono andate smarrite nel PCI.

Non è un problema di "fair play," di rivendicazione "morale" antiautoritaria, di richiesta di elasticità e tolleranza; non si tratta di ricorrere a ricette, a soluzioni di tipo "psiuppino"; non si tratta di tentare di risolvere la questione con una operazione mistificante, con modificazioni di metodo, con discorsi autocritici sullo stile di lavoro, con una abiura alla norma leninista del centralismo democratico, con una apologia dell'individualismo in nome della lotta al burocratismo, con la utilizzazione di questo concetto — burocratismo — come capro espiatorio e oggetto di una critica definitivamente sanatoria, con le "guarentigie" formali al diritto di dissenso, con la tollerante benevolenza per il frazionismo. Sono in discussione i *contenuti*: linea politica, concezione del partito, questioni di strategia. Scandalizzarsi perché un partito comunista usa gli strumenti atti a garantire la norma leninista che impegna ogni militante ad eseguire le decisioni prese sulla base di un ampio e articolato dibattito, significa far piagnistei democraticistici, da piccolo-borghesi. Il problema è vedere l'uso che si fa degli strumenti della disciplina, la linea al servizio della quale la disciplina è posta. Sono mancate le *ragioni* della disciplina. È mancato lo spazio per un lavoro po-

litico che non fosse una routine insopportabile o il ghetto del puro solidarismo per Guevara o per Castro o per le guardie rosse. "La costruzione del partito" non è stata la forma qualificata di lavoro politico, di impegno, quella "scelta totale" di esistenza che impegna ciascuno nel lavoro collettivo. L'abbandono di una strategia rivoluzionaria ha reso impossibile il lavorare alla costruzione di un partito rivoluzionario.

Così, c'è stato spazio per una serie di errori, per tendenze avventuristiche di ogni tipo. L'avventurismo fa presa sul vuoto politico, sul disorientamento.

Di questo disorientamento è misura l'introduzione — nello stesso lessico politico — di termini di provenienza spuria e certamente non marxista, elaborati in passato da tutto un tipo di sociologismo e recuperati oggi "a sinistra." Il termine "classe politica" e la parola d'ordine "basta coi partiti" sono un esempio eclatante, un segno di questa deformazione.

Bisognerà condurne — una volta o l'altra — un'analisi accurata che parta dal tentativo di carpire la logica, il perché, le motivazioni di questo marasma ideologico e culturale, per cui si è reso possibile un recupero (da parte di certa tematica della "nuova sinistra," di certe elaborazioni ed analisi proprie di alcune zone di essa) e una utilizzazione in chiave critica, negativa, di una sorta di formulazioni che esattamente coincidano con le proposte teoriche, gli auspici, le indicazioni portate avanti da decenni da un arco di posizioni culturali che va dal revisionismo della 2ª interna-

zionale alle ideologie del neocapitalismo, al sociologismo, alle varie proposte di "new deal" del socialismo.

Bisognerà fare una analisi delle motivazioni, spiegare le ragioni e le responsabilità storiche che hanno reso possibile questo recupero critico, carpire il perché di questo attacco, rendersi conto del motivo per cui — ad esempio — si faccia oggi da più parti una analisi della realtà della fisionomia del campo socialista europeo che di questi paesi disegna — contestandolo — un quadro non troppo dissimile da quello che veniva prefigurato, proposto, vaticinato, auspicato, dai santoni del revisionismo, da quanti sono andati per anni parlando di unificazione del mondo su basi tecnologiche, di "rivoluzione cibernetica," ecc.

Il fatto che questi temi siano rimbalzati dai libri del coro dei teorici alla carta patinata dei rotocalchi dei borghesi illuminati e da questi alle pagine delle riviste minoritarie di sinistra, è stato — certo — determinato da responsabilità molteplici, da una serie sottile di contraffazioni culturali e di persuasioni mistificanti; ma è altrettanto vero che ogni fenomeno ha una sua spiegazione nella realtà oggettiva che — evidentemente — le ragioni di ciò hanno radici nella realtà sociale, politica, nel quadro storico offerto all'analisi.¹⁰

¹⁰ Valga come esempio il "caso" della Cecoslovacchia, la tendenza a utilizzare una chiave critica "liberale" mentre — al contrario — occorre far posto a una critica "comunista" della realtà storica politica culturale e di classe dei paesi del campo socialista.

L'errore è quello di conservare un sostanziale complesso di inferiorità nei confronti del parametro ideale, dello schema di valori dell'ideologia borghese: il modo in cui vengono posti i

Queste radici — mi pare — si rintracciano immediatamente nello scardinamento del primato della politica: evidentemente il revisionismo ha fatto piú danni del previsto, le ragioni di Bernstein si sono infiltrate piú di quanto sembrasse nel corpo del movimento comunista.

Il terzo esempio investe una serie di problemi di carattere metodologico.

La matrice antiautoritaria, disintegrata di certe zone della contestazione di sinistra ha fatto

problemi fa pensare a un rilancio del pluralismo di origine liberalborghese.

Al contrario, si tratta di stabilire il senso, la direzione in cui va il rinnovamento: il problema della elaborazione democratica delle opzioni, della scelta fra una serie articolata di progetti all'interno del regime socialista, va visto all'interno di uno schema rivoluzionario.

Il problema della "gestione del potere" socialista è connesso strettamente col problema della conquista del potere nel resto del mondo; è — vale a dire — un problema di strategia rivoluzionaria.

Il senso democrazia-socialismo passa per l'internazionalismo proletario. L'esempio della Rivoluzione Culturale Cinese e di Cuba testimoniano del fatto che il rinnovamento, la lotta alla burocrazia non passano per il fatto di andare a portar fiori sulle tombe dei socialdemocratici: la via, è quella di proporre degli incentivi politici.

E "incentivi politici" significa innanzitutto riformulazione di una strategia internazionalista — significa coinvolgere la gente nel progetto mondiale della rivoluzione socialista, nella strategia mondiale dei comunisti.

L'egemonia non può essere "parassita" dalle leggi; si conquista nella lotta politica, se si esercita il ruolo di avanguardia organizzata della Rivoluzione Socialista, se si continua ad essere alla testa della rivoluzione, alla guida della lotta di classe; se non si confonde il Partito con la gestione del potere e si rivendica il suo carattere di avanguardia e dunque — in certa misura — di contestazione del presente. — se i comunisti rifiutano di essere solo i gestori del potere socialista, ma rivendicano a sé il ruolo di "esecutori" della rivoluzione.

porre l'accento sul problema del rapporto democrazia-potere.

Valga come esempio embrionale quello del movimento studentesco, il modo in cui al suo interno è stato posto il problema democrazia/potere. Questo contributo sperimentale, metodologico è forse il piú importante.

Esempio significativo è il regime di assemblea. Perché il regime di assemblea? Per eludere, evitare ogni criterio di rappresentanza, di delega dei poteri, per escludere i momenti di burocratizzazione, che cristallizzano le scelte.

Nell'assemblea, la verifica dei poteri è immediata, automatica, evidente, non c'è bisogno di mediazioni.

È una specie di lunga tradizione: nel corso della storia, le assemblee sono state la risposta alle crisi piú acute, hanno rappresentato il momento di coagulo e di catalizzazione di meccanismi rivoluzionari. Quando la gente si riunisce in assemblea, significa che vuole capire, informarsi, discutere. E non solo: vuole essere "dentro" i fatti, partecipare, decidere. Ecco il senso di queste assemblee: essere "dentro" le cose, partecipare al senso degli avvenimenti, rifiutare il ruolo di spettatori di accadimenti regolati da una logica che ci è estranea. È una specie di scoperta della democrazia, di embrionale esercizio del potere. Poi — certo — ci sono i limiti, le contraddizioni, le degenerazioni. L'assemblea non garantisce ad ognuno un ruolo preciso, è incapace di mobilità operativa, è una specie di arengo in cui le decisioni vengono troppo spesso prese sulla

testa della "base," una specie di tribuna dalla quale parlano sempre i soliti, i piú bravi, i piú informati, che al massimo puoi fischiarli, ma alla fine sono sempre loro a proporsi la logica delle decisioni. Il risvolto negativo dell'assemblea è questa specie di tentazione continua alla demagogia, agli accordi di vertice, a giocarsi le decisioni sul filo della abilità dialettica, della capacità tatticistica, della popolarità personale.

Cosí, il principio della democrazia diretta si appronta nuovi strumenti: i consigli, che non sono delle microassemblee, per cui la differenza consista solo nella possibilità di una discussione piú specifica, aperta, libera da terrorismi psicologici; la differenza piú incisiva consiste nel fatto che i consigli sono momenti al tempo stesso deliberanti ed operativi, il che significa "strumenti di lavoro" di un nuovo tipo di esercizio del potere, momenti sintetici di teoria e prassi.

I consigli sono al tempo stesso momento informativo — di unificazione e distribuzione di dati di conoscenza —, momento di elaborazione, di analisi, di discussione, momento di verifica, di formazione, e strumento di lavoro. Di un lavoro politico nuovo.

Ma il tipo di proposta di democrazia, il modo di porre il problema della gestione delle lotte, non può essere meccanicamente generalizzato: vale a dire — tanto per tenerci sul terreno degli esempi — che il punto di riferimento storico delle assemblee sono i soviet, non il Partito bolscevico. Che sono due cose distinte.

Questa rivendicazione rivoluzionaria della

partecipazione in prima persona della lotta, questo modo nuovo di porre il rapporto tra singolo militante e collettivo, questa responsabilità politica personalizzata, può essere l'avvio alla definizione di un "militante di tipo nuovo," l'inizio di un tipo di lavoro politico, tutto da studiare, da sperimentare, da verificare.

È il progetto di lavoro piú stimolante.

Una spinta di questo tipo, non può esaurirsi e risolversi nel rispetto generico delle autonomie, delle spinte spontanee, in una specie di pluralismo dei "100 fiori."

La lettura di questo "modo nuovo" di fare politica, è qualcosa di diverso e qualcosa di piú.

È questa la qualità piú di rilievo. La rilevanza storica precipua di questa esperienza di massa. Una specie di faticosa conquista elaborazione di valori, la scelta di un terreno di scontro reale, della strada difficile della formulazione di ipotesi e dalla capacità di verificarle in una prassi politica quotidiana.

Mi sia consentito dirlo — questo non esaurisce il ruolo dell'avanguardia organizzata.

Di quello che Ilich chiama "il partito di ferro."

Attraverso gli anni, su questo modello di partito si sono incrostate una serie di degenerazioni tali — burocratismo, sclerosi politica, lentezza di analisi — da averne cancellato quasi la matrice, le ragioni piú interne, i significati.

Il nome stesso di Partito è diventato un termine ascoltato con sospetto, con diffidenza.

Il partito è diventato il simbolo, il segno di

una integrazione, di una canalizzazione delle lotte, un organismo diaframmatico che si accaparra in modo autoritario la gestione delle spinte, delle tensioni, delle lotte.

Questa funzione, è sentita come assorbimento, mediazione e rielaborazione in termini mistificati moderati, integrabili, è sentita come una evirazione delle lotte, tendente a decantarle, depurarle di virulenza, di aggressività, di potenziale ever-sivo.

Una delle colpe più grosse del revisionismo è stata proprio questa: aver distrutto in molti la coscienza del ruolo del partito, perché partito avrebbe dovuto significare strumento di attacco, possibilità di qualificare le lotte, arma con cui colpire.

Il partito di Lenin è questo: al tempo stesso, intellettuale collettivo e reparto organizzato istanza che analizza la realtà, individua le linee d'azione, orienta le lotte e le organizza.

Ché è un ruolo, che necessariamente lo distingue dalle masse, lo caratterizza come punta di diamante, momento d'avanguardia. Ma questa distinzione degenera se diventa distacco, separazione, giustapposizione.

Dalle masse alle masse significa profondo legame (non meccanico, dialettico) con la realtà oggettiva, col livello di coscienza delle masse, significa andare a cercare le contraddizioni "tra i sassi della propria storia," stabilire un rapporto maieutico e creativo; ma rapporto con la realtà non significa puro rispecchiamento. Significa esserci dentro, percepirne le contraddizioni, le ten-

sioni e gli spasmi e — al tempo stesso — tenerne fuori la testa per ragionarci sopra e intervenire su di essa.

La condizione dell'operatività, della capacità rivoluzionaria è la stessa condizione della conoscenza; vale a dire: alterità, rapporto dialettico.

La funzione dell'avanguardia non deve essere quella di rappresentare un puro strumento, una forma di ricezione e riproposizione: nel potenziale offensivo di una arma è compresa non solo la arma stessa, ma il dito che preme il grilletto e il cervello che fa partire l'impulso (e, a monte di tutto, l'identificazione, il riconoscimento della necessità di sparare e l'intenzione di farlo).

La massa degli sfruttati privata di una avanguardia organizzata di questo tipo — comunque si voglia chiamarla — è una massa disarmata, e — al tempo stesso — un'arma non imbracciata da qualcuno, e non adattata alla morfologia di questo qualcuno, alla sua capacità fisica e intellettuale di usarla, è un puro oggetto meccanico.

Un uomo senza armi non è un combattente, un'arma chiusa in un cassetto è un pezzo di ferro. Per uscir di metafora: il proletariato è diventato "proletariato rivoluzionario," ha attualizzato il suo potenziale rivoluzionario, quando è stato capace di autocoscienza; l'analisi di Karl Marx era emergente dalla realtà oggettiva, ma si distingueva da essa per conoscerla e definire strumenti di intervento; la logica della lotta di classe, della rivoluzione proletaria, del partito rivoluzionario, è emergente dalla realtà oggettiva della quale rappresenta una razionalizzazione e senza la quale sa-

rebbe una astrazione idealistica priva di senso, ma di fronte a questa realtà si pone come entità maieutica e in quanto tale demiurgica.

Questo seguito di proposizioni a tutti note fa rilevare innanzi tutto una cosa: esiste un rapporto tale tra massa e avanguardia, che — pur non dovendo essere meccanico — determina una incidenza di rilievo del livello delle masse su quello dell'avanguardia, di tanto in quanto questa deve cercare con essa una sutura, un canale di comunicazione, e dunque è costretta a risentire — pur senza rifletterlo meccanicamente — del suo livello.

Il livello di autocoscienza, di coscienza politica, di potenziale eversivo delle masse sfruttate determina il grado di incidenza, di presa sulla realtà, di capacità di intervento dell'organizzazione, che guida le lotte.

E viceversa: la relazione è — infatti — di interdipendenza. "Lanciare sassi alla polizia" — come dice Vittorio Rieser — mettendo in guardia contro il pericolo di confusione tra momento tattico e prospettiva strategica, tra strumenti di lotta e obiettivi politici insito nello spontaneismo — "non è fare la rivoluzione." Ma — si può aggiungere — una massa che ingaggia battaglie di strada contro poliziotti è una massa giunta a un livello elevato di "disponibilità per la rivoluzione." E non solo: è anche il segno di una realtà in cui le contraddizioni sono giunte a un livello abbastanza esplosivo. Il diverso grado — dal punto di vista soggettivo e oggettivo — di disponibilità delle masse sfruttate per la rivoluzione, incide sulla qualità del recupero politico dell'avanguardia. Al

tempo stesso, l'avanguardia è politicamente responsabile di questo grado di consapevolezza rivoluzionaria delle masse.

La novità della sperimentazione politica del movimento studentesco è ancor più esaltata in questa prospettiva, che rifiuta lo spontaneismo e si riconosce sostanzialmente nello schema leninista di lavoro politico: questa esperienza autocosciente, autogestita da una forza sociale (sia nel senso della sperimentazione della gestione del potere in una "zona liberata" in uno spazio non integrato, separato dalle strutture, dalle istituzioni e conquistato di volta in volta dai livelli della lotta; sia nel senso di una capacità di programmazione e attuazione di scontri a vari livelli col sistema e le sue istituzioni) è portatrice di una novità rivoluzionaria tale, da essere in grado di far compiere un salto di qualità al rapporto massa-avanguardia-massa, di spingere in avanti tutto il meccanismo verso livelli più qualificati. Questa sarà una "rivoluzione di rapporti."

I modi, le previsioni, le forme in cui questo avverrà, in cui si renderà possibile la costruzione della "avanguardia di ferro" legata in questo modo alle masse, sono argomento di altro tipo di elaborazione e di analisi; sarà questa analisi a determinare le scelte e gli orientamenti, le decisioni dei singoli e dei collettivi. E sarà la verifica storica ad attribuire i torti e le ragioni, confermare o smentire se il movimento studentesco saprà progettare, prefigurare rendere possibile — e in certa misura, dunque, imporre — questo tipo di rapporto diverso, qualitativamente più elevato:

se saprà formulare e verificare ipotesi di lavoro di questo tipo avrà assolto ad un grande compito politico. Quello che fin da oggi deve fare, è non compiere generalizzazioni scorrette, non scambiare una contingenza storica determinata per una condizione metastorica insuperabile, non disperare della palude, perché al di là della superficie si agitano forme di vita, non rinunciare a un progetto ritenuto giusto perché l'impresa appare disperata e la via lunga e senza sbocchi: si ride sempre a sproposito dei grandi progetti: frequentare il futuro è sempre adulterio rispetto al presente; e "chi mette mano all'aratro" non deve voltarsi indietro a guardare.

Il leninismo è un mestiere difficile, una linea sottile tra il velleitarismo e la rinuncia alla lotta. "Wir wollen schon..."? Suona il verso di Heine: occorre una certezza razionale e una fiducia negli strumenti, una determinazione ferrea, una disponibilità personale assoluta per seguire questa strada. "Rivoluzionare i rivoluzionari" scrive Dutschke "è la decisiva premessa per rendere rivoluzionarie le masse." Questo compito è già un frammento di rivoluzione culturale: quel frammento che — malgrado tutta la serie di contraffazioni e mistificazioni — è possibile a realizzare oggi all'interno del sistema capitalistico.

A questo progetto — presto o tardi — arriveranno tutti: è la logica dell'esperienza di lotta che spinge verso questa direzione. Il revisionismo, gli elementi mistificanti indotti nell'analisi, potranno ritardare questo processo, privare — come è successo in molte situazioni — le masse del loro

strumento di lotta, ma presto o tardi le contraffazioni verranno demistificate, la situazione decantata e corretta.

Il tracciato ideale, il cammino dell'analisi, il percorso personale di molti dirigenti passa per questa chiarificazione; è la strada difficile, spesso tortuosa e contraddittoria, talvolta interrotta, per alcuni non ancora giunta a compimento: è la strada di Castro, di Guevara, di Malcom X, di Carmichael. I risultati li vedremo nei prossimi anni.

Sarà — credo — il percorso inevitabile di Dutschke, il quale al momento attuale svolge un tipo di discorso spontaneistico (citazione di Horkheimer: ... "dopo il tradimento della loro burocrazia nel 1914, dopo la trasformazione dei partiti in meccanismi di portata mondiale per l'annientamento della spontaneità..."; "...si formano avanguardie autonome che — del tutto autonome e non organizzate, cioè non manipolate da nessuna centrale, hanno iniziato la lotta contro la manipolazione e la repressione delle capacità creative dell'uomo"; "oggi non ci tiene insieme una astratta teoria della storia, ma la nausea esistenziale verso una società che chiacchiera di libertà e reprime sottilmente e brutalmente gli interessi e i bisogni immediati degli individui e popoli in lotta per l'emancipazione economica-sociale"; "...radicale unità d'azione degli antiautoritari senza programmi di partito e pretese di monopolizzazione"; "...risvegliare la spontaneità delle masse salariate, annientate dai partiti"; "...impedire la monopolizzazione degli interessi storici degli uomini in un 'partito rappresentativo' delle

masse"). Dutschke muove da una logica di matrice eterogenea, spesso antiautoritaria percorsa da risvolti populistici da quella dose di accentuazione in senso moralistico propria di una reazione a deformazioni in senso economicistico; spesso condizionata da analisi mutate meccanicamente da rappresentazioni sociologiche corrette ma — per loro natura — interrotte a una raffigurazione fenomenica, di superficie, alla quale resta estranea la comprensione e la demistificazione dei meccanismi più interni del sistema; ma — già adesso — mostra di tendere ad analisi che spingono verso il superamento di certe posizioni. ("Comprendere la concreta e difficile dialettica della presa di coscienza delle masse, comprendere la temporanea separazione tra i gruppi coscienti, radicali e minoritari, e le larghe masse");

"Un nuovo piano non può ancora esistere, può essere solo elaborato nella lotta pratica, nella continua mediazione di riflessione e azione, di prassi e teoria";

"La nostra fase di passaggio, di rivoluzione culturale, è nel senso classico della teoria rivoluzionaria una fase prerivoluzionaria".

Il punto di arrivo e la verifica si avrà negli anni a venire — è la presa di coscienza del fatto che la "spontaneità rivoluzionaria delle masse salariate," è stata sì "annientata dai partiti," ma da questi partiti, dal revisionismo, da un tipo di linea e una struttura organizzativa reciprocamente funzionali. Il punto di arrivo, è la consapevolezza che questa non è la natura di una avanguardia organizzata, non era la natura del Partito di Lenin,

ma dovrà essere la natura dei Partiti rivoluzionari marxisti e leninisti, che dovranno guidare la lotta di classe nei prossimi anni; che la "spontaneità rivoluzionaria" — in aggiunta — è solo il substrato, il punto di partenza obiettivo, che per diventare prassi rivoluzionaria ha bisogno di trasformarsi in organizzazione (senza al tempo stesso negarsi come tale, ma al contrario risultando potenziata da questa finalizzazione).

Il compito di realizzare questo progetto spetta a noi, e nostra sarebbe la responsabilità del suo fallimento.

III

Giunti a questo punto, che dire della questione elettorale? Ero partito dalla domanda "votare o no"? (dal tema "movimento studentesco e questione elettorale") e mi trovo adesso ad aver parlato dell'entroterra, dei problemi a monte di questo problema.

Non credo che ciò sia casuale:

questo lavoro non ha il respiro, l'approfondimento, la decantazione analitica di una analisi politica. Non è neanche — a rigore — una analisi oggettiva, la formulazione di "ipotesi di lavoro" politico: è, piuttosto, l'intenzione di tracciare un quadro sintetico di uno "status," di una situazione di fatto, e la proposizione di quelle indicazioni che da questo quadro mi pare possano essere ricavate.

È una specie di pamphlet disorganico, la cui estensione è improvvisata, compiuta in cinque o

sei ore al tavolo di una copisteria; ma la condizione della necessità di dire queste cose nasce "a monte" di questo momento, in un lavoro di accumulazione di dati sperimentali nel concreto, nel vivo delle contraddizioni di una prassi politica diretta.

Che dire adesso del voto? Quello che avevo intenzione di dire, si è decantato e delucidato: quello che deve di piú interessarci è — in ordine a questo problema — l'educazione politica.

Quello che dobbiamo evitare con ogni mezzo, è far opera di diseducazione. Educazione politica significa spiegare, chiarire la natura del parlamento, la sua funzionalità per il sistema, il suo ruolo organico allo sfruttamento. Si tratta di demistificare le contraffazioni, le mistificazioni elettorali, far scaturire dai fatti questa lezione, sostituire a una logica legalitaria una logica rivoluzionaria, che esprima — in ordine a questi problemi — un antagonismo metodologico che renda impossibile ogni integrabilità delle lotte.

Questo lavoro può iniziare con l'indicazione "scheda bianca"? Non lo credo. Non lo credo perché un astensionismo politico qualificato può giustificarsi solo se associato a una diffusa coscienza rivoluzionaria delle masse. Non lo credo perché un astensionismo politico può essere solo giustificato se esso può inequivocabilmente essere interpretato in maniera univoca, come opposizione generale ed organica contro un sistema e il governo che ne è espressione. Né esclude — una corretta logica leninista — una utilizzazione del sistema elettorale e parlamentare. Non rove-

sciamo semplicisticamente l'assunto della socialdemocrazia e dei revisionisti "tutto entro il sistema parlamentare" in una altrettanto semplicistica affermazione "tutto fuori dal sistema parlamentare."

Una effettiva contestazione del parlamentarismo muove dalla demistificazione del momento parlamentare come valutazione cardine della lotta politica. Si deve uscire da questa strettoia, e individuare altri terreni di verifica.

La logica elettorale può essere distrutta solo da una contemporanea sostituzione di una corretta logica leninista, rivoluzionaria.

Lanciare oggi la parola d'ordine dell'astensionismo significa — a mio avviso — non tener conto del fatto che questa va a cadere in un terreno profondamente diseducato da una disabitudine al lavoro rivoluzionario, e sottovaluta il pericolo reale di un recupero "di destra," qualunque, comunque squalificato.

Mi pare di avere fondati motivi per ritenere che formulare — nella situazione odierna — queste indicazioni per le prossime elezioni sia manifestazione di un errore di sopravvalutazione del momento elettorale, dovuto a un sostanziale condizionamento da cui non si è capaci di liberarsi, a una sorta di complesso di inferiorità.

La proposta della scheda bianca è ancora interna ad un tipo di logica, ancora nel ventre della balena; può essere al massimo il riflesso, la denuncia di una condizione di frustrazione, di isolamento, di carenza di strumenti. Tutto qui: è una

specie di soluzione autodistruttiva, di scelta volutamente subalterna.

Quello che a mio avviso va ricercato, è un reale svincolo dalle costrizioni della logica parlamentare. Questo svincolo non può ottenersi con una soluzione "interna" al fatto elettorale. Non bisogna confondere le bombe col ciclostile. Il carattere extraparlamentare del movimento deve trovare modi autonomi di espressione politica.

La qualifica di *extra-parlamentare*, che il movimento si attribuisce, significa rifiuto di una strategia riformista, di una logica legalitaria, di una linea politica che trova il suo punto cardine nel momento elettorale e nell'ambito parlamentare. Parlamentarismo e riformismo vanno di pari passo e sono forme di compromissione con il sistema, ormai comunemente definite con il nome di "integrazione": una critica del parlamentarismo, della linea parlamentare, non può essere disgiunta da una contestazione della "strategia delle riforme," che riconosca ad esse un ruolo di preminenza — appunto — strategica. La qualifica *extra-parlamentare* del Movimento deve dunque manifestarsi attraverso un lavoro politico ad essa congeniale.

Alla luce di questa qualificazione, quale ruolo possono avere le elezioni nella strategia politica del movimento? Con le elezioni il movimento deve fare i conti, come con qualsiasi fatto politico circostante.

Quello che contestiamo, è il valore "strategico" attribuito alle elezioni, la confusione fra "tattica" e "strategia," il distacco da una conce-

zione puramente strumentale del parlamento e del momento elettorale che — essendo forme evolute di organizzazione del potere borghese — non possono diventare armi decisive per il suo abbattimento.

L'elezione del Parlamento della Repubblica è dunque un fatto sostanzialmente estraneo alla logica del movimento (anche in ragione della pratica dell'autogestione di massa della lotta, che determina il rifiuto da parte del movimento — che ha una natura e uno spazio politico "diversi" da quelli che può avere un partito).

Delle risultanti delle elezioni però il movimento deve tener conto, perché incidono — anche se in misura non decisiva — sul quadro politico. Per questi motivi — a mio avviso — il carattere extraparlamentare del Movimento non si esprime attraverso la scheda bianca.

La scheda bianca è una forma di partecipazione — e di partecipazione subalterna — al fatto elettorale. La manifestazione del proprio dissenso nei confronti del sistema, e del proprio rifiuto in blocco delle sue istituzioni — riconosciute come momento di mistificazione utile alla conservazione del potere — non si manifesta, a mio avviso, votando scheda bianca. Nel qual caso il valore di questa scelta si ridurrebbe ad una pura e semplice *testimonianza* documentaria del dissenso.

Recarsi nella cabina e deporre nell'urna la scheda in bianco significa a tutt'oggi fare una dichiarazione di *equivalenza* dei partiti in assoluto, non in relazione ad una strategia extra-parlamen-

tare e rivoluzionaria. Significa non tener conto del carattere di classe che oggettivamente — malgrado tutto — diversifica i partiti.

Andando al seggio tu accetti il meccanismo elettorale; solo che — votando scheda bianca — decidi di subirlo, invece di tentarne una utilizzazione, di farne in qualche modo uno strumento operativo. La scheda bianca è una specie di Aventino innocuo per il sistema.

La qualificazione politica della base del movimento studentesco, e la "rivoluzione interna" che ogni militante deve fare per liberarsi dai legami con la logica borghese, passano per il rifiuto rigoroso di ogni possibile recupero in senso qualunque della tematica politica del movimento.

La scheda bianca è stata erroneamente intesa come espressione del rifiuto del momento elettorale (intendendo le elezioni come la celebrazione di un rito periodico del sistema borghese).

Votare scheda rossa certo è una scelta politica che non contraddice con questo impegno di lotta a patto che sia solo un momento di un lavoro politico articolato e continuo. È questo lavoro politico il vero terreno di confronto, la vera cartina di tornasole, la reale verifica. A mio avviso, la scadenza immediata che si pone sulla via di questo lavoro politico è battere la DC, il partito socialdemocratico, il governo di centrosinistra che è l'espressione più significativa della fase attuale del sistema, della struttura di potere, del clima di questi anni. Combattere il sistema significa — sul piano delle scadenze immediate — scontrarsi con il governo: in piazza, fuori delle

università e — certo — anche con il voto.

"Tirar sassi alla polizia — dice Vittorio Riser — non significa fare la rivoluzione." Neanche con il voto del 19 maggio si fa la rivoluzione: eppure sono due momenti tattici diversi, che vanno sfruttati. L'importante è usare la tattica come tale, non restarvi incastrati. Questo significa non aver nessun complesso di inferiorità. Quello che conta, è l'educazione delle masse, è fare proposte che non disaiutino un processo di accrescimento di coscienza politica. La rivoluzione — va detto — non si fa votando scheda bianca.

"W MAO" si scrive nella lotta, non sulla scheda.

*Finito di stampare nel maggio 1968
dalla Edigraf
Segrate - (Milano)*

La impreparazione politica di larghe zone del movimento studentesco; le carenze, le ambiguità, le contraddizioni che ne sono caratteristiche elettive per composizione, per natura, per formazione; il permanere al suo interno — all'interno della sua logica politica — di forti sedimenti della ideologia borghese, possono indurlo in tentazioni erronee, possono condurlo ad analisi scorrette. Da questo, dal rifiuto della organizzazione politica di classe allo spontaneismo, all'avventurismo, al tatticismo, alla contestazione della politica come tale, ad un oggettivo qualunquismo, il passo non è lungo. Il nodo fondamentale che va sciolto, resta la definizione, l'individuazione della contraddizione essenziale del sistema.